

## I ragazzi dell'Ufficio di Piano. La ricostruzione urbanistica in Irpinia

di Stefano Ventura

Il sisma dell'Abruzzo dell'aprile 2009 e la frana del Messinese di settembre hanno riportato d'attualità la fragilità e la vulnerabilità del territorio italiano e del suo patrimonio abitativo. Il terremoto che ha colpito Haiti il 12 gennaio 2010 è stato ancor più devastante e distruttivo, e ancor più potente è stata la scossa del 27 febbraio verificatasi nel Pacifico, a poca distanza dalle coste del Cile.

Resta sempre attuale, però, la differenza semantica tra eventi naturali e disastri; un disastro è tale nel momento in cui un sistema non è in grado di riassorbirne gli effetti in modo rapido. Le risposte di una comunità di fronte a un disastro, quindi, diventano la discriminante immediata per il futuro<sup>1</sup>. Per le scienze sociali, la gran parte degli eventi catastrofici, e i terremoti in particolare, rappresentano uno spartiacque che permette di indagare le continuità e le rotture che intervengono nella vita delle comunità colpite; il prima e il dopo, la conferma o il sovvertimento delle principali caratteristiche economiche, sociali e politiche, l'effetto sul comportamento individuale e collettivo sono tutti argomenti che stimolano e chiamano in causa l'indagine sociale. Dopo un terremoto, il modo in cui si ricostruisce, le priorità che vengono adottate, la scelta di ricostruire "dov'era e com'era" oppure la delocalizzazione a distanze maggiori o minori dai

<sup>1</sup> Emanuela Guidoboni, *Un'antisorsa del Sud. I disastri sismici nella sfida economica*, in Piero Bevilacqua e Gabriella Corona (a cura di), *Ambiente e risorse nel Mezzogiorno contemporaneo*, Donzelli, Roma 2000, pp. 245-261.

centri originari, sono le opzioni che poi finiscono per condizionare in modo sostanziale il futuro delle comunità.

Emanuela Guidoboni, affrontando un interessante excursus di casi sui terremoti e ricostruzioni nel corso dei secoli, osserva, a proposito delle tecniche di ricostruzione adottate dopo i terremoti, che quando erano solo le forze tecniche locali a essere chiamate in causa dopo una catastrofe, i saperi tecnici dei piccoli costruttori cercavano di ricostruire le abitazioni in luoghi più sicuri o in modo più solido, portando, a lungo andare, a manufatti di buona resistenza e qualità. Per inverso, quando nel 1922, in seguito al terremoto della Garfagnana, si pensò a un intervento di tipo statale da parte del governo guidato da Mussolini, si scelse il cemento armato perché, essendo il ritrovato della tecnica più recente, era ritenuto più sicuro. Alcuni casi della storia d'Italia del '900 e il crollo della scuola di San Giuliano di Puglia nel 2002 e della casa dello studente dell'Aquila nel 2009 hanno dimostrato che le costruzioni anche recenti non sono sicure se le norme tecniche, i calcoli per la costruzione e i materiali adoperati non rispettano le principali regole per la sicurezza antisismica degli edifici.

Dal punto di vista delle impostazioni di fondo che hanno contraddistinto le varie ricostruzioni negli ultimi cinquant'anni, il dibattito si è quasi sempre polarizzato attorno a due principi di massima: la riproposizione dell'esistente e la ricostruzione filologica dei centri urbani, oppure la modernizzazione, la delocalizzazione e in alcuni casi l'abbandono totale dei vecchi centri storici e degli insediamenti colpiti dai terremoti.

Nel caso del terremoto del Belice (1968), l'ipotesi che si fece largo era quella di nuove aggregazioni urbane da far sorgere in zone di più facile accesso, abbandonando i paesi collinari. Questa ipotesi fu seccamente bocciata dalle popolazioni e soppiantata da un'anarchia progettuale nella quale ogni centro sceglieva il proprio *modus operandi* per ricostruire, in assenza di ogni forma di coordinamento da parte della Regione Sicilia e degli altri enti. Tra i casi da segnalare c'è quello di Gibellina; il vecchio centro abitato fu abbandonato e ricoperto dal "cretto" di Alberto Burri, mentre il nuovo centro abitato fu spostato di diciotto chilometri a valle e la ricostruzione fu affidata ad architetti,

urbanisti e artisti di fama nazionale e internazionale.

In Friuli (1976) prevalse immediatamente la logica del “dov’era e com’era”, uno slogan di sicuro impatto che gli amministratori e le comunità usarono sin da subito al fine di evitare ipotesi di ricostruzione estranee al contesto socio-economico locale. Le operazioni di recupero dei beni storico-artistici furono alquanto scrupolose e anche la ricostruzione privata fu improntata al “fare da sé”, principio favorito anche dal fatto che il Friuli Venezia Giulia fosse regione a statuto autonomo. I proprietari in gran parte dei casi attinsero da subito ai risparmi familiari per ricostruire, senza aspettare il contributo statale e le lungaggini burocratiche. Inoltre, i comuni esercitarono un’ampia autonomia nelle scelte e questo permise maggiore partecipazione e controllo sulle decisioni prese dalle amministrazioni locali. Anche se il principio assunto fu quello di riparare più che abbattere le abitazioni, in modo da rispettare il più possibile i tessuti abitativi preesistenti, le comunità friulane non furono immuni al desiderio di molti nuclei familiari di costruire villette monofamiliari in nuove aree residenziali nei pressi dei centri abitati, piuttosto che reinsediarsi nelle case dei centri storici ricostruiti<sup>2</sup>.

La ricostruzione in Umbria e nelle Marche, dopo il sisma del 26 settembre 1997, seguì un percorso abbastanza lineare. Nella prima fase si cercò di evitare lo sradicamento offrendo delle sistemazioni provvisorie per i terremotati, fatti salvi i casi delle persone più sensibili al freddo (anziani e neonati) che furono ospitati in alberghi del fondovalle. La ricostruzione fu organizzata attorno a tre modelli: la ricostruzione leggera (riparazioni e interventi su edifici lievemente danneggiati), quella pesante (ricostruzioni ex novo e recupero dell’esistente) e quella integrata (recupero dei centri storici e progetti di interesse paesaggistico)<sup>3</sup>. Le amministrazioni locali furono coadiuvate da strutture di consulenza e controllo, come l’Osservatorio per la ricostruzione. Le paure più pressanti cui i terremotati e gli abitanti

<sup>2</sup> Un’analisi puntuale dei temi che hanno caratterizzato la ricostruzione in Friuli è stata effettuata recentemente da Giovanni Pietro Nimis, *Terre mobili. Dal Belice al Friuli, dall’Umbria all’Aquila*, Donzelli, Roma 2009.

<sup>3</sup> Ivi, p. 80.

dell'Umbria dovettero porre freno erano quelle riguardanti l'impatto della ricostruzione sul territorio (e quindi il rischio di interventi sovradimensionati, in particolare strade e grandi opere) e la perdita di quel patrimonio artistico minore che andava recuperato con professionalità specifiche e con cura. Gli interventi di questo tipo vennero organizzati su un tempo più lungo rispetto alla ricostruzione delle abitazioni. Anche in Umbria e nelle Marche, quindi, si preferì il recupero dell'esistente, in particolare dei centri storici e del patrimonio architettonico di pregio.

### 1. *La ricostruzione urbanistica in Irpinia*

Dopo aver raccontato brevemente le linee guida della ricostruzione dopo i terremoti di Belice, Friuli, Umbria e Marche, si cercherà di illustrare le scelte, le modalità decisionali, le dinamiche interne e le pressioni dall'esterno che hanno condizionato le decisioni urbanistiche di alcune delle comunità più colpite dal terremoto del 1980 in Campania e Basilicata. Il tema è stato oggetto di uno dei capitoli della mia tesi di dottorato (*L'Irpinia dopo il terremoto*)<sup>4</sup>. Il territorio più colpito dal sisma del 23 novembre 1980 (6,9 scala Richter, 2914 morti) era caratterizzato da insediamenti diffusi e centri abitati posti solitamente sulle alture che dominano i fondovalle, quello dell'Ofanto e del Sele in particolare. Nei dintorni dei centri abitati sorgevano diversi fabbricati rurali sparsi. Alcuni insediamenti esistevano già in epoca romana, come Compsa, dove si accampò Annibale dopo la battaglia di Canne in marcia verso Capua. Altri centri sono di origine longobarda, normanna e medievale, costruiti sulle alture per

<sup>4</sup> *L'Irpinia dopo il terremoto*, Università di Siena, Dipartimento di Scienze Storiche, Giuridiche, Politiche e Sociali, discussa il 22 maggio 2009, relatore prof. Simone Neri Seneri. Per il capitolo in cui analizzavo le trasformazioni urbanistiche di alcuni centri terremotati, ho consultato le relazioni illustrative dei piani regolatori generali e dei piani di recupero di alcuni tra i comuni disastrati (Sant'Angelo dei Lombardi, Bisaccia, Calitri, Caposele, Conza della Campania, Laviano, Valva) e ho raccolto le testimonianze di architetti e ingegneri degli uffici tecnici comunali e di alcuni architetti della Soprintendenza ai Beni storico artistici di Salerno e Avellino. Ho poi confrontato il tutto con articoli e dibattiti sul tema, pubblicati negli anni successivi al sisma su riviste e bollettini di architettura.

sfuggire al morbo della malaria che si annidava negli acquitrini nei pressi dell'Ofanto; alcuni di questi borghi conservano anche i resti o le strutture di castelli e rocche, poste in vetta ai colli o in posizione strategica (Rocca San Felice, Sant'Angelo dei Lombardi, Laviano, Quaglietta, Calitri, Bisaccia).

Dopo il terremoto, il dibattito della prima ora si articolò intorno alla proposta di spostamento dei centri abitati dalla cima delle colline a valle, contrapposta ai propositi di chi suggeriva una ricostruzione dell'esistente accompagnata da un miglioramento delle infrastrutture di collegamento e di un adeguamento delle condizioni abitative<sup>5</sup>. Questo problema sorse quando i comuni dovettero scegliere anche dove installare gli insediamenti provvisori. In alcuni articoli, scritti sulla stampa nazionale (in particolare un articolo di Francesco Compagna)<sup>6</sup> i paesi sulle cime delle colline venivano definiti presepi, accentuando anche un giudizio implicito sull'arretratezza delle condizioni di vita dei loro abitanti.

I primi giorni del gennaio 1981 l'ordinanza 80 del Commissariato di Governo dispose la demolizione per tutti gli edifici o le parti di edificio pericolanti e chiese il nulla osta alle Soprintendenze per gli immobili di interesse storico-artistico (ai sensi della legge 1089/39); qualora però il nulla osta non fosse arrivato entro tre giorni dalla richiesta valeva il meccanismo del silenzio assenso per cui le autorità competenti potevano demolire gli edifici in questione. La stessa ordinanza 80 stabiliva la possibilità per il commissario di erogare i contributi fino a 10 milioni per abitazioni gravemente danneggiate, senza che però venisse attuato nessun controllo sulle priorità degli interventi o sulla loro natura. Gli effetti di questa norma furono il dirottamento di buona parte delle prime risorse finanziarie verso i paesi collocati nella seconda e terza fascia di danno e un lievitare dei prezzi per questi interventi.

<sup>5</sup> Già nei primi mesi del 1981 fu pubblicato un primo studio, curato dal Centro di specializzazione e ricerche economico-agrarie di Portici e coordinato da Manlio Rossi Doria (*Situazione, problemi e prospettive dell'area più colpita dal terremoto del 23/11/1980*, Einaudi, Torino 1981), in cui era descritta la realtà delle zone colpite prima del terremoto e si prefiguravano alcuni scenari possibili di intervento nel campo economico e agricolo.

<sup>6</sup> Panorama, 15 dicembre 1980, p. 49, articolo di Chiara Valentini.

Nella legge per la ricostruzione, la legge 219 del 14 maggio 1981, fu enunciato un criterio generico secondo il quale i comuni avrebbero dovuto privilegiare la riproposizione degli insediamenti esistenti. Inoltre, l'articolo 28 della legge disponeva che i Comuni considerati terremotati si dotassero di strumenti urbanistici con cui operare; questi erano strumenti già in dotazione ai centri urbani più grandi inclusi nelle fasce di danno, ma tutti gli altri comuni ne erano sprovvisti. Si rese necessario in molti casi, quindi, assumere i tecnici che avrebbero dovuto predisporre questi strumenti; i comuni, poi, avrebbero dovuto insediare le commissioni per il riconoscimento del danno e dei contributi di ricostruzione, formate da amministratori e tecnici, che esaminavano le domande dei terremotati presentate in forma di perizia giurata.

La legge dispose inoltre il parere vincolante sui piani di recupero dei centri storici da parte delle soprintendenze per i Beni storico-artistici, che doveva giungere entro i 20 giorni successivi alla presentazione dei piani di recupero; nel caso contrario era confermato il principio del silenzio-assenso (un espediente giuridico usato raramente nella legislazione nazionale) e i comuni potevano procedere e seguire il normale iter urbanistico<sup>7</sup>.

La conservazione e il recupero dei principali beni artistici e architettonici scampati al terremoto si rivelarono molto difficili e conobbero anche vicende di incredibile incuria e spregio. Un architetto napoletano, Antonio Iannello, che allora era referente regionale di Italia nostra in Campania, conosceva bene le zone terremotate e vi si recò sin da subito. Francesco Ermani, che su Iannello ha scritto una biografia pubblicata nel 2002, tratteggia così il suo primo intervento: «sono giorni frenetici, ci sono ancora i corpi sotto le macerie, ma accanto alle distruzioni materiali molti paventano il rischio che si cancelli la memoria consegnata alle pietre, una memoria dimessa senza punte di alta qualità artistica e appunto per questo più soggetta al pericolo che la distruzione proceda nell'indifferenza. Iannello, insieme con altri esponenti di Italia nostra, si trasforma in uno scudo umano per campanili, torri, blocchi

<sup>7</sup> Nora Scirè, *Il recupero dei centri storici del cratere*, «Bollettino di Italia Nostra», n. 282, gennaio 1991, p. 7.

di case, intere chiese»<sup>8</sup>. Terminata la rimozione delle macerie, il rischio che si profilava era quello di una “tabula rasa urbanistica”, un abbandono di massima dei centri storici in favore di nuovi insediamenti e nuove tecniche di costruzione. Nelle zone colpite si recarono come volontari molti architetti, restauratori, professionisti giovani e meno giovani, che cercarono di operare nei singoli paesi dove si trovavano. In difesa del recupero più fedele possibile dei centri storici si schierarono una serie di associazioni e personalità del mondo della cultura e associazioni di tutela del paesaggio e dell’arte.

La decisione presa dalla Soprintendenza fu quindi di costituire un Ufficio di Piano<sup>9</sup> che si occupasse del recupero dei centri più rilevanti dal punto di vista storico e architettonico, visto che i tempi previsti dalle ordinanze del commissario per l’emergenza e dalla legge erano molto ridotti.

La prima sede di Ufficio di Piano fu posta a Sant’Angelo dei Lombardi; gli altri comuni che furono poi scelti per intervenire nell’ottica del recupero furono Caposele, Sant’Andrea Di Conza, Rocca San Felice, Calitri, Bisaccia, Valva. I tecnici dell’Ufficio di Piano e la Soprintendenza cercarono in questi centri di convincere gli amministratori e i proprietari a collaborare per recuperare i centri storici e l’impianto urbanistico originario. L’Ufficio, inoltre, offriva una consulenza tecnica di carattere pubblico e disinteressato, mentre dall’altro lato erano numerosi i professionisti, i professori universitari, le imprese di costruzione che offrivano ai comuni i propri servizi per progettare e realizzare i piani urbanistici. Bisogna anche sottolineare la scarsa presenza nella zona di maestranze e di tecnici capaci di operare nel campo del restauro e del recupero, in gran parte di edifici in pietra. Non secondario, inoltre, era il tema della

<sup>8</sup> Francesco Erbani, *Uno strano italiano. Antonio Iannello e lo scempio dell’ambiente*, Laterza, Roma-Bari 2002, p. 77.

<sup>9</sup> Sulle vicende dell’Ufficio di Piano di Sant’angelo dei Lombardi cfr. Nora Scirè, *A tu per tu con il recupero dei centri storici terremotati. L’esperienza dell’ufficio Piano di Sant’Angelo dei Lombardi*, «Recuperare», n. 10, Anno 3, marzo-aprile 1984, pp. 116-121; *Sant’Angelo dei Lombardi: la vita difficile dell’Ufficio di Piano*, «Urbanistica informazioni», n. 70, anno XII, luglio-agosto 1983, pp. 59-62; Francesco Erbani, *L’Italia maltrattata*, Laterza, Roma-Bari 2003, cap. 4, *Il terremoto che non è mai finito*.

sicurezza antisismica delle abitazioni e degli edifici da ricostruire.

La linea ideale sulla quale si mossero i giovani architetti dell'Ufficio di Piano era stata espressa in un articolo della rivista «Urbanistica» (n. 65) firmato da Vezio de Lucia e dallo stesso Iannello nel 1976; i due architetti, riferendosi al destino urbanistico di Napoli e agli interventi necessari per porre rimedio al degrado e al disordine, misero in evidenza il ruolo pubblico della progettazione e dell'agire urbanistico, svincolandolo dagli interessi privati. La storia dell'esperienza napoletana è ben raccontata ne *I ragazzi del piano* di Gabriella Corona (Donzelli, 2007). Dalle parole di una componente del gruppo di urbanisti, protagonisti del saggio, si evince la continuità tra quell'esperienza e la vicenda dell'Ufficio di Piano: «ci univa un altissimo senso dello stato – dice Elena – e questa passione per l'urbanistica e per il territorio, e la consapevolezza che se si voleva veramente partecipare alle trasformazioni urbanistiche bisognava farlo all'interno dell'amministrazione pubblica, perché le decisioni si prendono nell'amministrazione pubblica, non altrove»<sup>10</sup>.

Altra analogia tra l'esperienza napoletana e quella irpina, inoltre, è il rapporto con il mondo del professionismo, con gli ordini professionali e anche con la connessione tra questi e la politica, sia locale sia nazionale; architetti e ingegneri, compresi quelli che lavoravano negli uffici pubblici, si dimostravano ostili perché «nel momento in cui esiste l'ufficio che produce il piano urbanistico, che produce i progetti, il mondo degli architetti viene inevitabilmente messo in disparte»<sup>11</sup>.

Sotto la guida e l'attivismo di Iannello, i giovani architetti, dapprima volontari e poi assunti con contratti temporanei e poi per concorso presso la Soprintendenza (tra questi ricordiamo Nora Scirè, Catello Pasinetti e Valeria Ricolo) si misero al lavoro per recuperare informazioni e dati sui nuclei storici degli insediamenti, tenevano assemblee con i proprietari e censivano le singole unità. Tra giu-

<sup>10</sup> Gabriella Corona, *I ragazzi del Piano. Napoli e le ragioni dell'ambientalismo urbano*, Donzelli, Roma 2007, p. 15, testimonianza di Elena Camerlingo.

<sup>11</sup> Ivi, p. 64, testimonianza di Maria Franca de Forgellinis.



gno e settembre del 1981, la soprintendenza e il comune di Sant'Angelo dei Lombardi avanzarono al commissario per l'emergenza, Zamberletti, una proposta per la redazione e il finanziamento di un Progetto-pilota che aveva come obiettivo il «reinsediamento degli abitanti, delle attività artigiane, commerciali e culturali nel centro storico di Sant'Angelo dei Lombardi». Il progetto pilota fu affiancato nel settembre 1981 dal Piano di Recupero, approvato dal Consiglio Comunale, che prevedeva che fosse l'Ufficio di Piano della soprintendenza ad avere la supervisione sulla gestione e l'attuazione del piano di recupero. Come afferma Erbani nella biografia di Iannello, «per la prima volta in Italia un ufficio della Soprintendenza interviene direttamente per il restauro dell'edilizia residenziale di un centro storico e non solo dei suoi edifici più significativi»<sup>12</sup>. Tecnicamente, ai proprietari fu illustrata la possibilità di delegare al comune la realizzazione degli interventi, come previsto dalla legge 219, che avrebbe permesso la riduzione dei costi e l'accordo tra diversi soggetti. In totale furono 78 le deleghe che il comune ottenne sulle unità minime d'intervento e l'incarico per la progettazione esecutiva e la direzione dei lavori fu affidato direttamente dal comune all'Ufficio di Piano della soprintendenza a titolo gratuito.

Iannello abbandonò improvvisamente l'Ufficio di Piano nel maggio del 1983 perché richiamato dall'istituto finanziario per cui lavorava e da cui era stato distaccato due anni prima. La gestione dell'Ufficio passò quindi a Nora Scirè; arrivata nella zona terremotata da volontaria (a Laviano), da poco laureata in architettura a Genova, la Scirè fu poi assunta dalla soprintendenza di Salerno e Avellino e ha dedicato molti anni della sua attività al recupero dei centri storici e alle vicende urbanistiche dell'area terremotata.

Analogamente a Sant'Angelo dei Lombardi, e per certi versi in modo più convinto, anche il comune di Caposele optò per il recupero dell'antico centro abitato. Qui, però, la scelta fu più difficile perché la soprintendenza e l'amministrazione comunale si sfidarono a colpi di perizie geologiche contrapposte, ricorsi al Tar sui piani urbanistici e

<sup>12</sup> Erbani, *Uno strano italiano* cit., p. 81.

annullamenti del Comitato regionale di controllo. La scelta a favore del recupero fedele dell'esistente, nel caso di Caposele, avvenne per la chiara espressione della volontà popolare; i cittadini volevano ricostruire la propria abitazione nel luogo dove si trovava prima del sisma, sempre che questo fosse tecnicamente e geologicamente possibile. La Soprintendenza, in accordo con i proprietari e dopo aver superato i problemi politici e burocratici, avviò i lavori per il recupero del centro storico, che furono rapidi ed efficaci, favoriti anche in chiave progettuale dalle idee chiare dei cittadini in direzione del recupero del preesistente. L'unico progetto che ebbe una storia più travagliata fu quella della chiesa di San Lorenzo, che la curia affidò al famoso progettista Paolo Portoghesi, e che è stata inaugurata solo recentemente, peraltro con caratteristiche palesemente estranee al tessuto urbano circostante.

Anche i comuni di Calitri, Sant'Andrea di Conza e Rocca San Felice (provincia di Avellino) e i comuni di Valva e Colliano (Salerno) hanno adottato piani di recupero ispirati alla riproposizione "filologica" dell'esistente; tutti questi centri però subirono danni minori dal terremoto rispetto a Sant'Angelo dei Lombardi e Caposele.

Una scelta del tutto o parzialmente opposta fu adottata dai comuni di Bisaccia e Conza della Campania. Quest'ultimo fu tra i paesi che ebbero il più alto indice di distruzione e più morti (184 morti su 1957 abitanti). Oltre ad essere il comune dell'area con origini più antiche e con una storia illustre, fu l'unico centro insieme a Romagnano al Monte (Salerno) ad essere interamente delocalizzato dopo il sisma; il paese, infatti, che sorgeva su una collina che sovrastava la valle dell'Ofanto, fu ricostruito in un'area a valle. La scossa aveva fatto emergere dalle rovine i resti dell'antica Compsa e qui operò la soprintendenza per i Beni archeologici di Salerno, Avellino e Benevento, allora guidata da Werner Johannowsky; l'archeologo polacco cercò sin da subito di spiegare come quella potesse essere una grande occasione e quindi fu vincolata quasi tutta l'area del vecchio centro abitato.

Il caso di Conza della Campania permette di analizzare come fu gestita la programmazione da zero di un nuovo centro abitato che doveva sostituire un vecchio centro. Secondo il

piano regolatore, redatto dall'architetto napoletano Corrado Beguinot, il nucleo urbano di nuovo impianto doveva rispondere, secondo le principali istanze emerse dalla popolazione, a criteri di concezione moderna in un luogo affidabile dal punto di vista geosismico; gli assi viari principali furono organizzati sulla base di preesistenti collegamenti interpoderali e all'incrocio di essi era prevista una zona baricentrica in cui sarebbero stati ospitati negozi, il mercato, officine artigianali e in prossimità di queste strutture sarebbero sorte la scuola elementare e il giardino pubblico, il municipio, gli uffici postali e di credito, un cinema e, in posizione preminente, la cattedrale e la curia. Attorno a quest'agglomerato sarebbero nati quattro settori residenziali anch'essi serviti da una fitta rete viaria e da percorsi pedonali.

Oltre alla struttura urbanistica essenziale i progettisti e gli amministratori prevedevano diversi settori di potenziale intervento. Il primo di essi era rappresentato dal Parco archeologico che doveva sorgere sulle rovine del vecchio centro storico, inaugurato nel luglio 2004. Il secondo intervento programmato avrebbe preso vita in seguito alla sistemazione della diga, con la realizzazione di un'oasi del Wwf e la possibilità di praticare sport acquatici e turismo escursionistico. Recentemente è stato presentato un nuovo strumento urbanistico che rilancia e amplia le idee già presenti in quel piano regolatore.

La realizzazione e i risultati di questo progetto non soddisfecero tutti; uno dei giudizi più negativi sulla realizzazione del nuovo insediamento di Conza della Campania fu pubblicato su un periodico culturale a diffusione provinciale in occasione del decimo anniversario del terremoto: l'indice era puntato contro «la progettazione curata in prima stesura dal professor Beguinot come se fosse destinata non a una comunità di paese dall'economia e dalle abitudini prevalentemente agricole, ma a un quartiere dormitorio suburbano. [...] Chi si avventura nel nuovo centro, ancora lontano dall'essere completato, in quegli spazi piatti e uniformi, inevitabilmente avverte una sensazione di smarrimento e solitudine, perché stenta a riconoscersi e ritrovarsi»<sup>13</sup>.

<sup>13</sup> Luigi Lariccia, *Conza, civiltà spezzata*, «Civiltà Altirpina», n. 3/1990, pp. 32-34.

Accanto alla delocalizzazione totale del centro abitato di Conza della Campania si può illustrare la scelta operata dall'amministrazione comunale di Bisaccia. Il paese sorge su un colle affiancato sui due lati da profondi calanchi ed era interessato da una situazione geologica difficile, che era già stata presa in seria considerazione dopo il terremoto del 1930, quando una parte delle abitazioni erano state trasferite sul colle che sorgeva a ovest rispetto al centro storico; l'area fu allora denominata "piano regolatore".

In seguito alla scossa del 1980, sebbene nel centro abitato i crolli furono limitati e non provocarono morti, fu dato incarico a un gruppo di geologi dell'Università di Ancona di effettuare altri studi sulle condizioni di stabilità dell'area. Dal sopralluogo effettuato sui bordi del costone su cui sorge il centro abitato si individuavano alcune zone dissestate tali da far ipotizzare pericoli di frane. Le conclusioni cui la relazione giungeva suggerivano «il parziale trasferimento del centro abitato in altra sede», poiché nel centro storico «esistono aree con più imminente pericolo di frana, che vanno evacuate quanto prima». Ponendo come assunto che il risanamento da apportare per la difesa dalle frane e dai terremoti sarebbe stato «estremamente costoso e antieconomico», i geologi suggerivano il trasferimento del centro abitato in un territorio più idoneo. Lo stesso gruppo di geologi fu incaricato di avviare le indagini geologiche sull'area del "piano regolatore", che fu ritenuto idoneo per costruire nuovi insediamenti. La supervisione di tutti i piani fu affidata all'architetto Aldo Loris Rossi.

Un altro elemento, non di poco conto, fa di Bisaccia un caso di studio interessante, questa volta per questioni amministrative e politiche: nel novembre 1980 il sindaco di Bisaccia era l'onorevole Salverino De Vito, democristiano, all'epoca vicepresidente dei senatori Dc, ma che ricoprì l'incarico di ministro senza portafoglio per l'Intervento straordinario nel Mezzogiorno nel primo e nel secondo governo Craxi, dal 1984 al 1987. Nella tempistica di approvazione dei piani di prefabbricazione, Bisaccia fece presto rispetto ad altri comuni, perché l'onorevole De Vito godeva di una posizione privilegiata, essendo uno dei relatori della legge 219, e quindi conosceva in anticipo il da farsi. Negli anni successivi il comune affidò gli incarichi di progettazione,

secondo il meccanismo della concessione, alla Multiproject di Pordenone, che sostituiva tutti i progettisti, anche quelli già incaricati dai privati, e aumentava in modo forfettario del 60% le spese di progettazione. I volumi residenziali e gli spazi urbani aumentarono in quegli anni in modo esponenziale, a Bisaccia ma anche nel resto dei comuni terremotati, per effetto della ricerca di nuovi insediamenti e di soluzioni abitative moderne ma anche sovradimensionate e spesso di dubbio gusto architettonico.

Nella panoramica dei casi esplicativi della ricostruzione, dopo aver illustrato esempi antitetici di recupero e di nuovi insediamenti, bisogna raccontare anche la vicenda emblematica del comune con il più alto indice di danno, Laviano (Salerno). Questo centro, al confine tra Campania e Basilicata, aveva conosciuto un'emigrazione fortissima negli anni '50 e '60. Il terremoto del 1980 lo devastò fino a renderlo irriconoscibile; morirono circa 300 persone su 1800 abitanti, molti dei quali però si trovavano all'estero.

Il sindaco di Laviano allora era Salvatore Torsiello, ingegnere e responsabile di uno studio tecnico di Salerno. La relazione della Commissione parlamentare di Inchiesta, istituita nel 1989 e guidata da Scalfaro, parlò di stretta intesa tra sindaco e progettisti, o anche di sovrapposizione di ruoli tecnici e amministrativi: «il comune che rappresenta un caso-limite, Laviano, ha un sindaco (sindaco dal 1980) che con un gruppo di progettisti cui risulta variamente collegato, ha monopolizzato circa il 90% delle progettazioni di abitazioni e di opere pubbliche nello stesso comune»<sup>14</sup>. Le dinamiche che governavano la ricostruzione privata a Laviano erano le seguenti: il cittadino delegava al comune la ricostruzione della propria abitazione e il comune affidava l'incarico in concessione, quasi sempre allo stesso studio tecnico del sindaco, assegnando i vani e i comparti in maniera arbitraria. Chi si opponeva rischiava di aspettare anni prima di vedersi assegnare un lotto per ricostruire. La magistratura indagò sull'operato del sindaco di Laviano, che fu arrestato nel 1993 per associazione a delinquere.

<sup>14</sup> Commissione Parlamentare d'Inchiesta sull'attuazione degli interventi per la ricostruzione, *Relazione conclusiva e relazione propositiva*, presentata il 27 gennaio 1991, Camera dei Deputati, p. 220.

Dal punto di vista urbanistico e sociale, oggi Laviano più che un paese di bassa montagna dell'Appennino meridionale assomiglia a una periferia urbana, con condomini e palazzi delle più svariate forme architettoniche; anche gli edifici pubblici principali (la chiesa e il municipio) sono totalmente estranei al contorno di boschi e monti. È recente, però, il recupero del castello posto su un poggio alla sommità del paese.

L'esposizione di questi casi è certamente parziale e incompleta, considerando anche la vastità dell'area colpita e gli effetti gravi del sisma. Non si deve neanche cadere nel facile errore di dividere in modo manicheo il destino della ricostruzione: i paesi che hanno recuperato i centri storici da un lato e quelli che hanno delocalizzato gli insediamenti dall'altro; ogni ricostruzione postsismica contempla casi di successo ed errori di valutazione.

Il patrimonio abitativo dei paesi devastati dal terremoto del 1980 era di certo inadatto a sostenere il terribile impatto della scossa; i paesi, quasi tutti di piccole dimensioni, erano di solito situati su alture e colli, avevano dedali di viuzze strette, da cui era difficile trovare vie di fuga dalla scossa; le case erano fatiscenti e spesso erano prive dei livelli minimi di normale vivibilità. La ricostruzione era quindi vista come un'occasione per un adeguamento dovuto delle condizioni di vita. Posti di fronte a una scelta, molti proprietari hanno preferito costruire una villetta monofamiliare in periferia o in campagna piuttosto che andare ad abitare in centri storici difficili da raggiungere in automobile e in case addossate l'una all'altra, e la legge di ricostruzione permetteva e per certi versi favoriva questa opzione. L'intervento a tutela dei centri storici, effettuato dagli Uffici di Piano in alcuni comuni, di cui qui si sono raccontate solo le prime fasi, si limitò a pochi paesi per oggettive carenze di organici e mezzi. Leggendo i piani urbanistici dei paesi disastriati e cercando di interpretare a posteriori le idee ispiratrici di quei piani, la tendenza che balza agli occhi è il sovradimensionamento del patrimonio urbanistico sia nell'edilizia pubblica sia in quella privata e la mancanza di linee progettuali rispettose delle tradizioni e delle caratteristiche preesistenti. Anche l'effettiva soddisfazione dei cittadini dei paesi terremotati rispetto alla qualità della ricostruzione andrebbe valutata

caso per caso, con un'analisi complessiva dei comuni; anche qui, però, ci si imbatterebbe in diverse opinioni e in diversi criteri interpretativi come possono essere l'estetica, ad esempio, di un'opera pubblica o delle abitazioni private. Altro elemento è la reale efficacia della pianificazione urbanistica pubblica rispetto alla ricostruzione privata e alle scelte dei proprietari. Sono tutti possibili elementi su cui concentrare future analisi e ricerche su questo tema.

Il terremoto in Abruzzo ha riportato il tema delle ricostruzioni nei dibattiti dell'attualità, prima con la proposta delle new towns e poi in riferimento al recupero del centro storico de L'Aquila. Forse bisognerebbe spostare l'attenzione non solo su cosa e come si ricostruisce ma su chi sceglie davvero come ricostruire i paesi e le città terremotate; il vero suggerimento che viene dai casi qui esposti è che dove i cittadini hanno partecipato alla ricostruzione, ne hanno influenzato le scelte e hanno controllato i risultati, lì i risultati sono stati migliori. Il caso della ricostruzione irpina, del rapporto tra disegni urbanistici e le comunità e gli individui che li producono dimostra quindi, come dice Jack Lang, che «l'architettura non è l'espressione di una società, come si dice di sovente, ma quella dei poteri che la dirigono»<sup>15</sup>.

<sup>15</sup> Cit. in Leonardo Benevolo, *L'architettura nell'Italia Contemporanea*, Laterza, Roma-Bari 2006, p. 221.

